

Le elezioni presidenziali

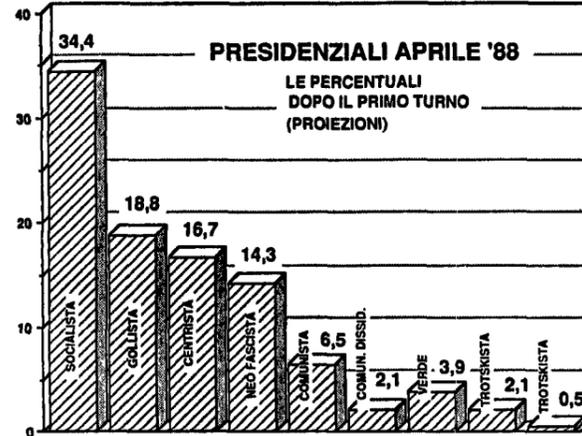
Il presidente Mitterrand vince il primo turno Inferiore al previsto il risultato del premier: Chiederà aiuto al neofascista Le Pen? Ma il candidato dell'Udf gli lancia un avvertimento

Barre detta le condizioni a Chirac

«François Mitterrand è in buona posizione per vincere al secondo turno»: così ha commentato il risultato ottenuto dal presidente, Lionel Jospin, segretario del partito socialista. Amara sorpresa in casa del primo ministro, che non è riuscito a raggiungere il 20%. Dovrà raccogliere, per l'8 maggio, un elettorato che va dai centristi democratici di Barre ai voti di estrema destra di Le Pen.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSELLI

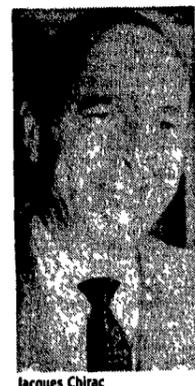
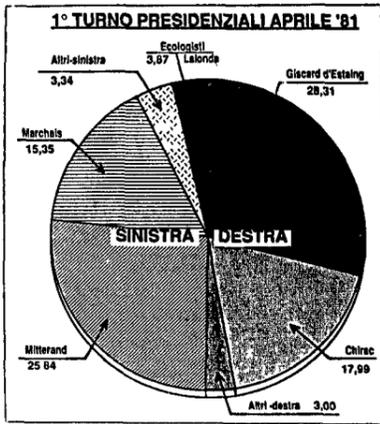
PARIGI Oltre i sondaggi, oltre le previsioni degli osservatori politici, oltre le sue più ottimistiche aspettative Jean Marie Le Pen, miliardario xenofobo, capo riconosciuto dell'estrema destra francese, ha raccolto sotto il suo ombrello una composta fetta dell'elettorato francese, pescando tra i sottoproletari come nell'aristocrazia, e sfiorando - secondo le proiezioni diffuse alla chiusura delle urne - il 15% dei voti «è un terremoto politico - ha detto - che cambia il paesaggio nazionale, darò il mio orientamento per il voto del secondo turno il 1° maggio a Parigi, dove il Fronte nazionale farà una grande manifestazione». Sarà dunque da una cupa adunata che i francesi sapranno con quali chance Chirac si avvia a misurarsi con Mitterrand il primo ministro ha già dato una Raymond Barre, però con qualche riserva. «Chiedo a tutti, coloro che hanno votato per me - ha detto Barre ieri sera - di votare per Chirac al secondo turno. Gli offro i miei migliori auguri. Conto su di lui affinché difenda una società aperta e tollerante che rifiuta la xenofobia, il razzismo e tutti gli estremismi». Lo appoggia ma nel contempo avverte gli elettori, se su Chirac convergono i suffragi di Le Pen il risultato è inquinato, sporco da una formazione politica contraria ai principi della Repubblica. E nell'elettorato di Barre c'è senz'altro già chi ha preannunciato la scheda con su scrit-



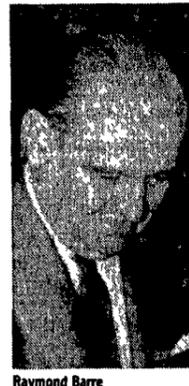
François Mitterrand

pendenti kanaki contro le forze dell'ordine. Su 139 seggi elettorali 31 non sono stati in grado di raccogliere i suffragi per le elezioni regionali e 23 sono rimasti chiusi per quelle presidenziali. I disordini più violenti sono avvenuti nel villaggio di Kanala, terra d'origine del leader indipendentista Eloi Machoro, ucciso da gendarmi francesi nel gennaio di tre anni fa. Una cinquantina di melanesiani hanno attaccato la postazione della brigata territoriale, aprendo il fuoco con armi automatiche. Una palottola ha colpito una granata in dotazione dei gendarmi e l'ha fatta esplodere ferendo quattro poliziotti. Questi, a loro volta, hanno risposto aprendo il fuoco. Nella serata di ieri il bilancio degli scontri era an-

cora provvisorio. In altri punti delle isole i gendarmi sono stati bersagliati di franchi tiratori. Dappertutto i kanaki hanno eretto barricate e gli hanno applicato il fuoco, eseguendo la direttiva del Fronte di liberazione che aveva invitato a boicottare le elezioni. I risultati del voto sono sconosciuti. I neogolisti dell'Rpr (Rassemblement pour la Calédonie dans la République) hanno superato il muro della maggioranza assoluta, ottenendo 35 dei 48 seggi a disposizione del consiglio regionale, il Fronte nazionale di Le Pen se ne è accaparrato 8, altre due liste locali di destra hanno conquistato tre seggi. Due seggi sono stati occupati da una lista costituita da indipendentisti dissidenti dal Fronte di liberazione e da so-



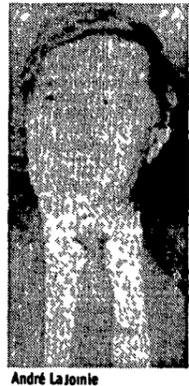
Jacques Chirac



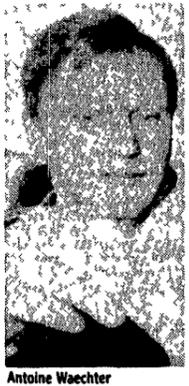
Raymond Barre



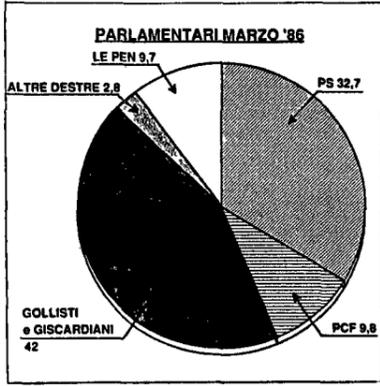
Jean-Marie Le Pen



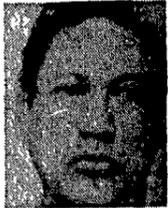
André Lajoinie



Antoine Waechter



Noriega detta le sue condizioni per lasciare Panama



L'uomo forte di Panama detta le sue condizioni agli Stati Uniti. Il generale Manuel Antonio Noriega è disposto a lasciare Panama, ma solo se i tribunali di Washington ritireranno le accuse che gli muovono, e cioè di essere a capo di una rete di trafficanti internazionali di cocaina. La notizia non è ancora ufficiale, ma è di buona fonte. Finora Noriega aveva risposto negativamente all'offerta, fatta da emissan statunitensi, di ritirarsi in cambio dell'annullamento della richiesta statunitense di estradizione e dell'offerta di trasferirsi in un paese di suo gradimento, con la possibilità di poter rientrare, in futuro, a Panama. Finora, però, non erano ancora note le sue controproposte.

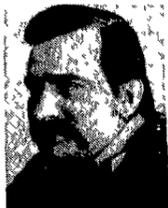
Il ministero della Difesa: «Il Mossad non ha violato i nostri cieli»

Il ministero della Difesa italiano ha escluso ieri «definitivamente» che ci siano state violazioni dello spazio aereo italiano da parte del Boeing 707 civile israeliano che avrebbe contribuito dall'alto all'operazione con la quale il Mossad, il servizio segreto di Tel Aviv, ha assassinato il numero due dell'Olp a Tunisi, Abu Jihad. Una dichiarazione che però fa notizia, diffusa dall'Azienda autonoma italiana di assistenza al volo (Anav), che aveva confermato, il 22 aprile scorso, che la notte in cui venne ucciso l'esponente dell'Olp, essa aveva effettivamente assistito nel volo di un aereo che si era presentato come un velivolo civile israeliano e che aveva percorso un'area internazionale gestita dal controllo aereo italiano, la «blu 21», che passa sul canale di Sicilia.

Accusò Sarney: a giudizio ex ministro brasiliano

Luiz Carlos Bresser Pereira, ex ministro delle Finanze del Brasile, sarà processato. A chiedere che fosse la magistratura a prendere tutte le misure possibili nei confronti dell'ex ministro è stato il presidente José Sarney (nella foto) in persona. Pereira sarà invitato a fornire prove, altrimenti il magistrato potrà incriminarlo e condannarlo per diffamazione.

Walesa: «Vedrò la delegazione del Pci a Varsavia»



Lech Walesa ha annunciato che si incontrerà a Varsavia domani con la delegazione del Partito comunista italiano, guidata dal responsabile per i rapporti internazionali Antonio Rubbi, che è giunto oggi in Polonia su invito del «Partito operaio unificato polacco» (PouP). Lo ha dichiarato all'agenzia Ansa lo stesso premio Nobel per la pace, sottolineando che domani sarà nella capitale polacca per incontrarsi anche con il ministro degli Esteri norvegese Thorvald Stoltenberg che inizia oggi la sua visita ufficiale in Polonia. «Sono pronto a incontrarmi con la delegazione dei comunisti italiani - ha detto Walesa - per parlare e scambiare opinioni».

Pechino denuncia incidenti alla frontiera con il Vietnam

«Quotidiano del popolo», l'organo del partito comunista cinese. Secondo gli osservatori si tratta dei primi scontri armati di cui si ha notizia fra Cina e Vietnam dell'incidente navale del 14 marzo scorso nelle acque dell'arcipelago delle Spratley, contese dalle due nazioni. In quell'incidente erano morti, secondo dati resi da Hanoi, tre vietnamiti, mentre altri 74 erano dati per dispersi. Gli incidenti di frontiera cino-vietnamita avvengono di solito in una zona assai circoscritta e molto ben delimitata, nei pressi della città cinese di Malipo, nella provincia dello Yunnan.

VIRGINIA LORI

Studio scientifico Usa autorizzato dal Pentagono «Il progetto scudo spaziale è un catastrofico fallimento»

Shultz cerca di minimizzare la portata della polemica di Gorbaciov contro le punzecchiature antisovietiche di Reagan. E in casa il Pentagono autorizza la pubblicazione di un rapporto scientifico che parla di «catastrofico fallimento» del progetto Sdi. A conferma dell'ipotesi che i maggiori nodi da superare per un successo del summit di Mosca sono a questo punto altri.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Un'altra campana a morto si aggiunge a quelle che già si erano fatte sentire per il «sonno» reaganiano dello scudo spaziale. In un rapporto di 900 pagine, completato in due anni di intensi studi, l'Office of Technology Assessment del Congresso Usa (Ota), giunge alla conclusione che ci vorrebbe un «aiuto di fede» per assumere che un sistema antimissile spaziale possa essere anche in parte operante entro la metà degli anni 90 e che, considerando l'insieme delle questioni tecniche cui non si profila ancora alcuna risposta, l'Sdi, fallimento la prima - e necessariamente ultima - volta che fosse necessario usarlo.

Sdi, Dean P. Dudd, ha detto che un certo area di analisi le conclusioni sono «eccessivamente pessimistiche». Ma è evidente che in alcuni settori almeno dell'amministrazione Reagan, come era avvenuto per il documento reso noto recentemente in cui gli stessi vertici militari proponevano una versione «modesta» e meno ambiziosa dello scudo spaziale, si è deciso di sfondare anche pubblicamente gli entusiasmi. L'argomento con cui lo studio dell'Ota giunge alle sue conclusioni pessimistiche è strettamente tecnologico. Il fatto, vi si legge, è che a 5 anni da quando Reagan aveva promesso il discorso sulle «guerre stellari» e con 12 miliardi di dollari spesi nella ricerca, «restano aperte molte questioni sulla fattibilità del raggiungimento degli obiettivi dell'Sdi». Il punto più debole è che non esistono computer in grado di coordinare una valanga di dati come quella che andrebbe processata per rendere l'Sdi efficace. Un sistema del genere sarebbe «il più complesso sistema mai costruito», mentirebbe una serie di «problemi forse per sempre irrisolvibili su quanto

il software predisposto a gestirlo possa essere affidabile», a giudizio degli esperti «il ritmo relativamente lento di miglioramento della tecnologia software fa apparire improbabile che questa situazione si modifichi sostanzialmente in un futuro prevedibile». Da qui la conclusione drammatica che «ci sarà sempre una probabilità significativa che la prima (e presumibilmente l'unica) volta che il sistema di difesa antibalistica venga usato in una vera guerra fallisca catastroficamente». A questi argomenti tecnici si aggiungono, come è noto, argomenti economici e argomenti politici. Dei due che si contenderanno la Casa Bianca in novembre, il democratico Dukakis sostiene apertamente la fine dell'Sdi. Bush a parole si dice fedele alla visione reaganiana e tende a tranquillizzare l'industria degli armamenti. Ma se si gratta sotto la posizione di facciata, nessuno dei suoi consiglieri economici ha proposto di tagliare i 150 miliardi di dollari ancora che sarebbero necessari a completare il progetto. Gli ostacoli sarebbero insormontabili persino per Bush, figuriamoci per Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Progressi verso un accordo sul bando delle armi chimiche e sui test nucleari e qualche tenue (molto tenue) speranza che una nuova tornata di colloqui con Shevardnadze sblocchi qualche altro, più sostanzioso, capitolo del dialogo con i sovietici. Più di questo il segretario di Stato Usa Shultz, oggi a Bruxelles, non avrà da offrire ai suoi alleati europei. Nessuno si aspetta di più, d'altronde, la sua tournée a Mosca è stata deludente e ha messo in evidenza i limiti entro i quali, dopo i giorni delle grandi speranze, sembrano destinati a restare costretti, almeno per ora, i rapporti tra le due superpotenze. La conclusione del negoziato sulle armi strategiche (Star) e bloccata dal contrasto sulle armi stellari, e anche se per ipotesi quella in fase potesse essere superata, i contrasti sulle verifiche e i tenti da stabilire per ogni singolo sistema d'arma impedirebbero comunque una soluzione rapida. Sulle crisi regionali, Medio Oriente, Golfo, Afghanistan e Centro Ameri-

ca, i colloqui di Shultz a Mosca hanno marciato un irrigidimento reciproco se non espliciti passi indietro le posizioni americane sul mantenimento degli aiuti militari alla resistenza dei mujaheddin hanno gettato una luce obliqua sul sovietico. Qualcosa che potrebbe facilitare, almeno su questa, di crisi regionale, il dialogo con i sovietici. Complessivamente, comunque, il panorama non è per niente allegro. Gli europei dovranno contentarsi perciò della prospettiva di aspettarsi dal summit di Mosca «soltanto» l'accordo sul bando delle armi chimiche e quello sui test nucleari (sempre che Shultz li convinca del fatto che almeno qui non ci sono difficoltà insormontabili). In realtà non è poi tanto poco, trattandosi di due punti sui quali gli europei hanno sempre insistito - pur se con varie remore, provenienti soprattutto da Londra e Parigi - e il primo dei quali figura tra le priorità che la Nato stessa, ufficialmente, indica sulla strada del dialogo negoziale con Mosca. Ma rispetto alle speranze ancora accese solo qualche settimana fa,

Sulle trattative Usa-Urss Shultz alla Nato senza grandi ottimismo

Un corteo anche a Mosca Armeni in piazza a Erevan per commemorare il pogrom di Sumgait

MOSCA In silenzio, senza gridare alcuno slogan, «migliaia di persone» hanno sfilato per le strade di Erevan, capitale dell'Armenia, per commemorare le vittime del genocidio armeno ad opera dei turchi che vide il suo apice il 24 aprile del 1915. In fila, «moltissime donne vestite di nero» (come ha detto al telefono a un'agenzia di stampa un testimone oculare), hanno deposto fiori davanti al monumento che, sulla strada che porta alla stazione, ricorda il massacro degli armeni. Ma quella di ieri non è stata una giornata di commemorazione storica. Ancora troppo vive sono le ferite lasciate aperte dal «pogrom» di Sumgait, la città a maggioranza armena del Nagorno-Karabakh dove, dopo una serie di disordini etnici iniziati nel febbraio scorso, furono massacrati centinaia di armeni - anche se i dati ufficiali parlano solo di 32 vittime - che chiedeva l'annessione del Nagorno-Karabakh (regione autonoma situata nella repubblica dell'Azerbaigian) all'Armenia. La polizia, presente in forze alla manifestazione di Erevan, non è tuttavia intervenuta, malgrado dalla fine del marzo scorso tutte le manifestazioni siano soggette a rigide restrizioni. Anche a Mosca gli armeni, sono scesi in strada per commemorare la strage ad opera dei turchi e, soprattutto, il più recente pogrom di Sumgait. Circa duemila persone vi hanno partecipato. La polizia ha effettuato due fermi. Gli altri sono stati spinti lentamente dagli agenti verso la fermata dei metrò di piazza Mjajkovskij dopo aver tentato di dilagare nel centro della città. Più volte, ma senza far ricorso alla forza, la polizia ha intimato ai manifestanti di rientrare a casa. Tutti continuavano a gridare «Karabakh, Karabakh». Qualcuno ha arringato alla folla rimasta (circa un migliaio di persone): «Hanno ammazzato mille armeni a Sumgait». Un altro ha gridato «Fratelli russi, perché non ci aiutete?». Dalla folla qualcuno ha risposto: «Siamo con voi, compagni». Ma altri commentavano in modo sprezzante: «Ma che vogliono questi armeni? Alla fine, tra due anni di poliziotti, sono entrati tutti nel metrò».